

Marò: tre anni in India, un'odissea senza fine

Ancora silenzio. Il 9 marzo torna la Corte Suprema

LE FAMIGLIE

«Non ci arrendiamo, vite appese a un filo»

«Per noi sono stati tre anni difficili, tre anni di attesa. Ad oggi spero solo che la vicenda possa concludersi prestissimo in modo che i nostri figli possano riabbracciare il loro papà, ed io mio marito Salvatore». Vania Girone, moglie del marò barese Salvatore, trattenuto in India da tre anni, lo ha detto spiegando che «la cosa più difficile in questi tre anni è questa lunga attesa senza Salvatore».

«A mio marito - ha aggiunto - vorrei dire che presto torneremo ad essere una famiglia unita e serena, di questo ne sono certa. Ogni giorno cerchiamo di condurre una vita abbastanza normale, questa è la forza che fa andare avanti me ed in miei figli, sempre con la stessa speranza».

Alla domanda sul Tricolore che ormai da tre anni è appeso al balcone di casa, nell'ex frazione barese di Torre a Mare, ha spiegato che «la bandiera forse resterà anche quando Salvatore farà ritorno, visto che ormai è lì da tre anni. Questa bandiera significa la Patria e l'amore per la divisa che Salvatore ha da sempre. L'abbiamo messa noi, all'inizio della vicenda, e credo resterà lì. Aspetta Salvatore insieme a noi».

«Sicuramente non ci arrenderemo mai fin quando questa vicenda non sarà risolta e chiarita. Purtroppo non si può vivere bene, le nostre vite sono appese ad un filo». Lo dice Paola Moschetti, compagna del fuciliere tarantino Massimiliano Latorre. «Auspichiamo - evidenzia - che arrivi presto qualche novità positiva». «Massimiliano - conclude - è qui in Italia ma non è che stia bene. Dal punto di vista fisico sta lentamente migliorando» e «segue il percorso di riabilitazione».

di MAURIZIO SALVI

NEW DELHI - L'odissea indiana dei fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone è giunta ormai al giro di boa dei tre anni, senza che nessuno possa prevedere quando e come essa terminerà. C'è, è vero, attesa per un dialogo in corso fra i governi di Roma e Delhi. Ma di esso si sa poco e comunque se funzionasse dovrebbe portare ad una soluzione politica avallata da leggi e tribunali indiani. Alle prese con le terapie per rimettersi dall'ictus, Latorre trascorre da settembre a Taranto ore di attesa, con gli occhi puntati sulla scadenza, nella seconda settimana di aprile, della nuova proroga di tre mesi concessagli dalla Corte Suprema indiana. Tornerà a New Delhi? Resterà in Italia? A migliaia di chilometri, in una casa nell'ambasciata di Italia in India, Girone, da alcuni visto quasi un «ostaggio» del governo indiano che ha

concesso il permesso a Latorre, lavora con l'addeito militare. Ma vuole sapere quando finirà l'esilio che lo separa dalla moglie Vania e dai figli Michele e Martina. L'incidente in mare al largo del Kerala di quel 15 febbraio quando erano a bordo della petroliera 'Enrica Lexie che li coinvolge nella morte di due pescatori indiani inquieta di certo il loro sonno. E lo fa ancora di più per il fatto che al termine di 36 mesi di attesa, gli investigatori indiani non hanno ancora esplicitato i capi di accusa nei loro confronti.

E il premier Narendra Modi, dopo aver snobbato le richieste italiane di dialogo, si rende ora conto che la sorte dei fucilieri, vittime della insensibilità e burocrazia locale, può ritorcersi contro nel momento in cui sta sollecitando un ruolo di primo piano per l'India a livello internazionale.

La compagna di Latorre, Paola Moschetti, ha sintetizzato i senti-



Massimiliano Latorre e Salvatore Girone in una foto del 20 febbraio 2012

menti dell'anniversario: «Sicuramente non ci arrenderemo fin quando la vicenda non sarà risolta e chiarita. Ma non si può vivere bene, le nostre vite sono appese ad un filo».

È probabile che decidendo di far scendere a terra in Kerala Latorre e Girone molti pensavano che la vicenda si sarebbe risolta presto. Un errore grave, frutto di scarsa conoscenza dei meccanismi politici e giuridici indiani che l'Italia, si deve ammettere, ha pagato caro.

Prima le indagini e i tribunali

del Kerala, poi l'intervento che sembrava a torto risolutivo della Corte Suprema, hanno contribuito a trasformare un caso giudiziario internazionale in una matassa aggrovigliata che nessuno sembra poter districare.

L'intervento della polizia indiana Nia, poi, ha fatto deragliare l'istruttoria per lo spettro della pena di morte, agitato in base ad una legge antiterrorismo (Sua Act) nonostante le assicurazioni politiche delle autorità governative indiane.

La Corte Suprema, in seguito,

ha accettato un ricorso italiano per l'eliminazione del Sua Act, mettendo la Nia nell'impossibilità di formalizzare i risultati dell'inchiesta perché per statuto non può che operare in base a leggi antiterrorismo. E i legali dei due fucilieri ora esigono che anche la Nia si tolga di mezzo.

In più la giurisprudenza prevalente conferma che per un incidente di questo tipo avvenuto a 20,5 miglia nautiche dalla costa - in acque contigue a quelle territoriali ma pur sempre internazionali - il diritto penale indiano è inapplicabile. Così l'India ha concesso la sua prima apertura, ricordando che il caso è «sub judice», ma ammettendo di «avere allo studio una proposta italiana per una soluzione consensuale della crisi».

Fonti accreditate consultate dall'ANSA ipotizzano che Delhi accetterebbe un accordo consensuale solo «se ratificato dai giudici». Di colpo l'udienza nella Cancelleria della Corte Suprema, fissata per il 9 marzo, e che sembrava di routine assume importanza perché potrebbe rilanciare le udienze sulla sostanza della causa (polizia implicata, giurisdizione), sospese da mesi.

Se lo stallo continuasse, Roma farebbe partire il 'piano B' legato alla internazionalizzazione della causa, una opzione più volte evocata dalla Farnesina, ma tenuta nel cassetto. Essa avrebbe il merito di ridimensionare l'India. Ma certo non ridurrebbe i tempi della soluzione del caso.

Il pescatore Freddy: potevo morire io

Il padrone della barca St. Antony lamenta di aver perso tutto quel giorno

di MARIA GRAZIA COGGIOLA

BEYPORE-CALICUT (KERALA) - «Gelastine mi aveva appena dato il cambio al timone quando è stato colpito dal proiettile. Dieci minuti prima c'ero io al suo posto. Avrei lasciato un figlio di quattro mesi». A parlare è Freddy Bosco, proprietario del peschereccio St. Antony, che quel pomeriggio del 15 febbraio 2012 si era avvicinato di circa 200 metri alla petroliera italiana Enrica Lexie, in navigazione al largo dello stato indiano meridionale del Kerala, quando i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone aprirono il fuoco per respingere un sospetto attacco di pirati. Nell'incidente morirono due degli undici pescatori a bordo del peschereccio: Gelastine Valentine e Ajesh Binki. In occasione del terzo anniversario, l'ANSA lo ha incontrato nel porto di Beypore, vicino a Calicut, la città del Kerala famosa per lo sbarco dell'esploratore portoghese Vasco De Gama nel

1498, dove lavora come capitano di un altro peschereccio, il "Three Star" non più di proprietà, ma affittato per la stagione di pesca. «Ero sdraiato dietro il timoniere - racconta - quando ho sentito gli spari provenienti da due persone sul ponte di comando della nave. Gelastine è stato colpito alla tempia da un proiettile che è entrato dal finestrino aperto». Seduto al timone, Freddy, che ora ha 37 anni e un secondo figlio di sei mesi, ripercorre quei tragici momenti. «Dopo che Gelastine si è accasciato, ho spinto la leva del motore alla massima potenza e ho invertito la rotta. È arrivata un'altra raffica che ha colpito Binki che era andato a fare i bisogni a poppa. L'ho sentito esclamare "Amma", che in tamil vuol dire "madre"». L'incidente è avvenuto all'incirca alle 4.30 del pomeriggio.

«Per arrivare al porto di Neendakara ci abbiamo messo cinque ore - spiega - dopo essere stati fermi circa un'ora per



La scritta "Salviamo i nostri Marò" proiettata sul Colosseo

riparare il motore che si era guastato dopo l'improvvisa accelerazione». In una concitata intervista alla tv locale Venad News, spesso citata dai media italiani, emerge un altro orario, le 21.30. Ma questa, precisa «è l'ora in cui sono sbarcato a terra». Nel 2012 aveva ricevuto dal governo italiano 1,7 milioni di rupie (all'epoca circa 25 mila euro) in base ad un accordo extragiudiziale in cui si impegna-

va a ritirare la sua causa contro l'Enrica Lexie. «Ho speso quasi tutti i soldi in spese legali - dice - e non sono riuscito a comprare una nuova barca».

«Io non ho nulla contro i due militari italiani - aggiunge - penso soltanto che hanno agito da irresponsabili e così hanno rovinato la vita a quattro famiglie. Mi chiedo perfino se erano ubriachi». Ma non c'è risentimento: «Non è vero che mi sono opposto quando il signor Massimiliano ha chiesto un permesso di andare in Italia per curarsi. Sono stato vittima dell'avidità di alcuni avvocati a New Delhi che hanno presentato un ricorso a mia insaputa». Dopo le disavventure legali, Bosco si è affidato a un nuovo avvocato, un suo conoscente, Ripple Hamza, che ha un'esperienza internazionale in diritto marittimo e che cercherà di ottenere il risarcimento di tutti i danni causati dalla perdita della barca e di tre anni di mancato lavoro. Contattato dall'ANSA, il legale ha detto

che «il suo cliente è in grave difficoltà economica e che nessuno vuole più lavorare con lui a Neendakara». Per ora è in attesa di «vedere quali saranno le prossime mosse del governo italiano». Hamza è convinto che la migliore soluzione sia affidarsi a un tribunale internazionale in base alla convenzione dell'Onu sul diritto marittimo (Unclos) e in quel caso ci sarebbe la possibilità per il pescatore di reclamare i suoi diritti come parte lesa. «Per due anni non ho più pescato - continua Freddy - ho ripreso a lavorare lo scorso anno a Kochi e poi ora qui a Beypore con questa barca e 12 uomini». Nel suo equipaggio, in partenza per la pesca allo squalo al largo di Goa (tre giorni di navigazione a nord), ci sono anche due «sopravvissuti» che erano sul St. Antony, Kinserian e Johnson, entrambi del Tamil Nadu, lo stato da cui lui stesso proviene. «Mio padre era un pescatore come lo era mio nonno, io ho iniziato a 15 anni e non sono andato a scuola. Per i miei figli sarà diverso - dice -. Voglio lavorare ancora cinque anni in mare e poi basta, cercherò un altro lavoro meno faticoso».

Dagli alpini un ponte per ridare speranza

L'Esercito Italiano nella Repubblica Centrafricana con la missione Eurofor-Rca

BANGUI - In Africa per aiutare gli africani a casa loro. E' un po' questo lo spirito della missione europea Eurofor Rca nella Repubblica Centrafricana a cui partecipa anche l'Esercito Italiano. Così nei giorni scorsi è stato inaugurato il ponte metallico di 24 metri costruito dal genio militare italiano della missione europea per riunire tre zone della capitale centrafricana divise dal crollo - nel 2010 - della struttura che superava un ampio canale idrico, mai più ripristinata a causa del conflitto civile.

Il ponte 'Sewa' - 'unità' in lingua locale - rappresenta un'iniziativa europea a sostegno della sicurezza, dello sviluppo economico e della riconciliazione interconfessionale tra le diverse comunità di Bangui. Al progetto hanno preso parte numerosi Paesi dell'Unione Europea: la Repubblica Ceca ha fornito la struttura metallica modulare di fabbricazione polacca, successivamente trasportata a cura delle Svezia e infine assemblata dai



militari dell'Esercito Italiano, con la supervisione di tecnici tedeschi e cechi. Composto da oltre 1.000 elementi, nell'arco di due giorni il ponte modulare è stato costruito e spinto a mano tra le due sponde del canale dagli uomini del 2° reggimento genio della brigata Julia di stanza a Trento.

L'iniziativa portata a termine dalla missione Eufor Rca si inse-



risce nel quadro dei progetti europei a sostegno della popolazione realizzati in cooperazione con le autorità centrafricane. In particolare, il ponte metallico realizzato dai genieri italiani ha anticipato temporaneamente il ponte permanente in costruzione nella stessa zona grazie al finanziamento dall'Unione Europea, che è il primo partner per lo svi-

luppo della Repubblica Centrafricana.

Il taglio del nastro è avvenuto per mano del generale Philippe Pontiers - comandante operativo di Eufor Rca - e della Presidente della Repubblica Centrafricana Catherine Samba Panza, in presenza della massime autorità centrafricane e dei rappresentanti della comunità internazio-



Da sinistra, un militare italiano con un bambino del posto, l'inaugurazione ufficiale, una fase di assemblaggio del ponte a Bangui

nale, tra cui l'ambasciatore a capo della delegazione UE Jean-Pierre Reymondet e il console onorario d'Italia a Bangui Stefano Giuliani.

Nel discorso tenuto prima dell'inaugurazione, l'alto ufficiale francese, dopo aver evocato lo spirito che anima l'operazione europea, a base di «apertura, dialogo, rispetto reciproco per facilitare il ritorno della stabilità e della sicurezza per tutti nell'ambito di quartieri fortemente segnati dagli scontri di dicembre 2013», ha sottolineato la cooperazione esemplare tra nazioni europee, citando tra l'altro il ruolo fondamentale del genio italia-

no nel montaggio della struttura.

Sono 13 le nazioni europee che compongono la forza militare dell'Unione Europea in Repubblica Centrafricana, composta da circa 700 elementi che operano nella capitale Bangui, ma il supporto finanziario e logistico della missione coinvolge tutti i 28 Paesi dell'Unione Europea.

L'Italia contribuisce alla missione Eufor sin dallo scorso mese di agosto con un'unità del genio attualmente costituita dai genieri alpini del 2° reggimento di Trento che hanno avvicinato a dicembre i colleghi dell'8° genio paracadutisti della Folgore di stanza a Legnago (Verona).